

Giuliana Albini  
(Università degli Studi di Milano)

*Politica ed esilio nell'età di Dante\**

La partecipazione diretta al governo delle istituzioni comunali fu un elemento che caratterizzò la vita delle città tardomedievali italiane<sup>1</sup>: se in altri periodi storici la politica era considerata attività riservata a ceti sociali privilegiati o a “professionisti”, nell'età comunale essa veniva vissuta come momento che, sebbene con gradi di coinvolgimento diversi, toccava la quotidianità di molti cittadini<sup>2</sup>. Non si deve per questo leggere la storia comunale come momento di “ampia democrazia”, ma certamente la politica rientrava negli interessi e nelle occupazioni di molti.

I conflitti che, dai primi decenni del XIII secolo<sup>3</sup>, coinvolsero i comuni italiani sono da leggere proprio in quest'ottica: come legati, cioè, al forte desiderio di alcuni gruppi, soprattutto quelli emergenti economicamente e socialmente, di essere ammessi alla gestione della “cosa pubblica”<sup>4</sup>, o condividendola con coloro che erano al potere o, sempre più frequentemente, estromettendone coloro che sino a quel momento l'avevano monopolizzata<sup>5</sup>. Il clima di conflittualità che ne derivava dava luogo a scontri armati<sup>6</sup> e a continui mutamenti istituzionali, soprattutto in merito ai meccanismi d'accesso agli organismi rappresentativi<sup>7</sup>.

A partire dalla seconda metà del XIII secolo, i conflitti interni al mondo comunale danno luogo all'allontanamento degli appartenenti alla parte sconfitta nella lotta (“bando”), al fuoriuscitismo e all'esilio<sup>8</sup>. Tra gli ultimi decenni del XIII e l'inizio del XIV secolo, dunque, coloro che partecipano attivamente alla vita politica hanno come prospettiva possibile, anzi probabile, sebbene ovviamente assai temuta, quella di andare incontro ad un destino: l'esilio dalla propria città<sup>9</sup>.

---

<sup>1</sup> Per un quadro generale della storia comunale italiana si vedano le seguenti opere di sintesi: A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1986; E. Occhipinti, *L'Italia dei comuni. Secoli XII-XIII*, Carocci, Roma 2000; G. Milani, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005.

<sup>2</sup> E. Artifoni, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. I, *Il Medioevo*, t. 2, *Popoli e strutture politiche*, Utet, Torino 1986, pp. 461-491.

<sup>3</sup> Cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Il Mulino, Bologna 2003.

<sup>4</sup> P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale* (Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia 15-18 maggio 1995), Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1997, pp. 17-40.

<sup>5</sup> J. Koenig, *Il 'popolo' nell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Il Mulino, Bologna 1986.

<sup>6</sup> A.A. Settia, *I luoghi e le tecniche dello scontro*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, cit., pp. 81-135.

<sup>7</sup> J. Heers, *Partiti e vita politica nell'Occidente medievale*, Mondadori, Milano 1983.

<sup>8</sup> Sulla necessità di riflettere sull'uso del termine “esilio” vedi le considerazioni di J.Heers, *L'esilio, la vita politica e la società nel Medioevo*, Liguori editore, Napoli 1997, *Introduzione*. Sugli aspetti giuridici della distinzione tra bando ed esilio, cfr. D. Cavalca, *Il bando nella prassi e nella dottrina giuridica medievale*, Giuffrè editore, Milano 1978, p. 21 ss.

<sup>9</sup> Cfr. *Exil et civilisation en Italie (XII-XVI siècles)*, Etudes réunies par J. Heers et Ch. Bec, Presses Universitaires de Nancy, Nancy 1990.

Non meraviglia, dunque, ritrovare numerose testimonianze anche letterarie di uomini personalmente coinvolti nel destino dell'esilio, che viene ampiamente rappresentato nelle loro opere o che ne costituisce il motivo ispiratore: ovviamente il modello a tutti presente è proprio quello di Dante Alighieri, ma prima e dopo di lui altri autori di testi letterari – se pur non della sua levatura – hanno condiviso questo destino. Un solo esempio: il bolognese Graziolo Bambaglioli, bandito dalla sua città nel 1334, autore del primo commento all'*Inferno* dantesco<sup>10</sup>.

Certo, su tutti prevalgono la figura di Dante esule e della sua città, Firenze<sup>11</sup>, e le parole con le quali egli rappresenta il suo stato di uomo privato – ingiustamente, come è naturale, nel suo personale giudizio – della possibilità di continuare a vivere nella sua città<sup>12</sup>. Ma ascoltiamo le note parole del Dante del *Convivio* (I, 3):

Poi che fu paciere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno – nel quale ero nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato - , per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade; e sono apparito a li occhi a molti che forse ché per alcuna fama in altra forma m'avevano imaginato, nel cospetto de' quali non solamente mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta, come quella che fosse a fare.

Dante, nel 1302, conosce un totale rivolgimento della propria esistenza: passa da una viva partecipazione alla vita politica di Firenze ad una esclusione totale (e definitiva) dalla gestione del potere nella sua città. Ma non per questo finisce la passione politica di Dante. Anzitutto perché le sue opere letterarie sono esse stesse “un documento storico prezioso per la comprensione – direi quasi – “carnale” del travaglio intellettuale e politico del basso medioevo”<sup>13</sup>, e quindi non documenti da leggere come testimonianze certe di avvenimenti e di analisi imparziali, ma come “una storia che da un lato serve la politica, o meglio la passione politica, e dall'altro è testimonianza di un pensiero individuale”<sup>14</sup>. E, aggiungerei, testimonianza di un individuo che vivendo un'esperienza drammatica, l'allontanamento forzato dalla vita che si era costruito, contro ogni suo desiderio e volontà, rivive e rappresenta in modo assolutamente personale la crisi dei suoi ideali. Dunque la dimensione politica, sebbene più volte apparentemente rifiutata, continua a costituire uno dei fili conduttori della sua esistenza, di cui le sue opere sono riflesso e, insieme, riflessione.

Senza abbandonare Dante e la sua storia, ma senza neppure farci travolgere dalla sua rappresentazione del reale, possiamo tentare di dare uno sguardo più generale

---

<sup>10</sup> Ch. Bec, *De Dante à Alamanni: exil et écriture en Italie*, in *Exil e civilisation*, cit., pp.95-104

<sup>11</sup> *I podestà dell'Italia comunale, Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri [fine XII sec-metà XIV sec.]*, vol. I, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.

<sup>12</sup> Notissimi i versi del canto XVII, 58-60, del *Paradiso* (“Tu proverai sì come sa di sale/lo pane altrui, e come è duro calle/lo scendere e 'l salir per l'altrui scale”).

<sup>13</sup> R. Greci, *Dante tra storici e storia*, in *Dante e la storia medioevale*, coll. “Gerione. Incroci danteschi” Università degli Studi di Parma, Dipartimento di Italianistica, 3, edizioni Unicopli, Milano 2008, pp. 9-47, a p. 31.

<sup>14</sup>ivi p. 30.

sulla società del tardo Duecento e del primo Trecento, privilegiando altre fonti, esterne alla sua produzione letteraria: fonti che non mancano, poiché la sua vita politica ha lasciato tracce in atti di governo e in atti giudiziari, che coinvolgono, ovviamente, un più ampio quadro di riferimento che non la sua persona.

E partirei proprio da un documento che registra un momento fondamentale della vita di Dante: la sua condanna all'esilio avvenuta il 27 gennaio 1302.

In quella data il podestà Cante Garbiello da Gubbio emanava la sentenza contro Dante Alighieri, Palmiero de Altovici, Lippo Becca e Orlanduccio Orlandi. Il processo fu intentato contro Dante al pari di altri esponenti della fazione dei Guelfi Bianchi all'indomani del rivolgimento politico che riportò al potere nel novembre 1301 i Guelfi Neri<sup>15</sup>, capeggiati da Corso Donati. Tale egemonia durò, anche se con forti conflitti interni (sino all'uccisione dello stesso Corso) sino al 1311. Si è parlato, spesso, di cacciata dei Guelfi Bianchi: e nei fatti così fu. Ma uno sguardo più attento proprio ai processi ci aiuta a penetrare i meccanismi (e le ideologie) che sono sottesi agli avvenimenti di una "città partita", divisa.

Oggi possiamo leggere solo la sentenza finale, perché gli altri atti giudiziari sono andati dispersi<sup>16</sup>. La sentenza, invece, è giunta sino a noi all'interno di un importante codice miscelaneo, detto il *Libro del Chiodo*, ora conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze<sup>17</sup>. Non si tratta di un registro qualsiasi: un titolo settecentesco<sup>18</sup> lo definisce *Libro delle famiglie ribelli del comune di Firenze dal 1302 al 1379, detto del Chiodo*, a motivo di un vistoso chiodo inserito nella copertina di cuoio. Il chiodo aveva un preciso significato:

una simbolica allusione alla volontà di chi decretò questa compilazione di fissare saldamente e definitivamente il ricordo del bando dei condannati Bianchi e dei Ghibellini 'inchiodati' alle loro colpe politiche e in conseguenza di ciò indimenticabili nemici per il comune guelfo<sup>19</sup>.

Infatti, il comune volle mantenere viva la memoria degli atti che avevano portato alla condanna dei fiorentini nemici del gruppo al potere.

Si tratta dunque di un gesto di volontaria conservazione e tradizione della memoria, messo in atto dal comune fiorentino.

---

<sup>15</sup> Sulle complesse vicende fiorentine di questo periodo, si rinvia da un lato al lavoro di I. Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, Milano 1921. Il lavoro più recente S. Raveggi, M. Tarassi, M. Medici, P. Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze 1978.

<sup>16</sup> A tali dispersioni documentarie si fa cenno in A. Zorzi, *Pluralismo documentario e documentazione. Il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Age*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Rome 2007, pp. 125-187. Sull'amministrazione della giustizia a Firenze tra Duecento e Trecento, cfr. A. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini, Studi in occasione del VII centenario* (Atti dell'incontro di studio organizzato dall'Archivio di Stato di Firenze, Firenze, 14 dicembre 1993), a cura di V. Arrighi, Firenze 1995, pp. 105-147. Per il periodo successivo, si veda almeno *Istituzioni giudiziarie e aspetti della criminalità nella Firenze tardomedievale*, a cura di A. Zorzi, numero monografico di "Ricerche Storiche", 18 (1988).

<sup>17</sup> Il codice è ora pubblicato in *Il libro del Chiodo*, a cura di F. Ricciardelli, Fonti per la Storia d'Italia, Antiquitates, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1998.

<sup>18</sup> Il titolo è impreciso in quanto la documentazione riporta anche gli elenchi dei banditi ghibellini del 1268-1269.

<sup>19</sup> F. Ricciardelli, *Introduzione*, in *Il libro del Chiodo*, cit., p. XI

Non a caso, appunto, gli atti che a noi interessano (quelli relativi al 1302) sono preceduti nel registro dalle sentenze relative alla cacciata dei Ghibellini del 1268-1269. Come è stato recentemente osservato da Giuliano Milani<sup>20</sup>, questi due momenti (cacciata dei Ghibellini, cacciata dei Guelfi Bianchi) sono stati “assimilati spesso dalla storiografia nel quadro di un modello di evoluzione politica già diffuso nella generazione di Dante, fondato sull’alternanza di fasi scandite dall’esclusione di una *pars* dal comune e dal predominio di un’altra”. Ed è innegabile che si inseriscano entrambi nella stagione politica dei conflitti<sup>21</sup> tra le *partes* cittadine (espressione complessa di gruppi sociali diversi – *magnates* e *populares*, anzitutto - non disgiunta dalla lotta tra gruppi familiari per il potere, ma anche fortemente inserita nel più ampio contesto di una politica filo-papale o filo-imperiale – le famose categorie di *guelfi e ghibellini*). “Ecco un groviglio tipicamente medievale, non di ambizioni, di interessi e di forze soltanto, ma di istituzioni di varia e spesso incertissima stabilità”, commentava Giovanni Tabacco<sup>22</sup>.

La distinzione tra i due episodi (cacciata dei Ghibellini, cacciata dei Guelfi Bianchi), però, è fondamentale. Nel primo caso, infatti, ci troviamo di fronte alla compilazione di liste di cittadini che sono identificati come appartenenti alla parte ghibellina e, per questa appartenenza ad una parte, condannati ad essere banditi ed esiliati, così come era avvenuto in altre città, Bologna in particolare<sup>23</sup>. Nel secondo caso, invece, non siamo di fronte a semplici elenchi –redatti da magistrature politiche- ma a veri e propri procedimenti giudiziari, che basano la loro ragion d’essere sull’ipotesi di reati commessi dalle persone incriminate. Sono processi appartenenti alla sfera della giustizia ordinaria, fondati sulla normativa vigente e amministrati da giudici cittadini. Nel corso del 1302 ne furono celebrati più di 60, che portarono alla condanna di circa 600 persone<sup>24</sup>. Le accuse non sono di reati politici in senso stretto, ossia non viene contestata l’appartenenza ad un gruppo politico che, come tale, viene bandito dalla città in quanto pericoloso per il bene pubblico. Nella maggior parte, esse sono relative a crimini contemplati nell’ordinamento giudiziario. E anche quando le accuse si rivestono di connotati più strettamente politici, ossia aver tramato contro il comune fiorentino, la Chiesa, Carlo di Valois, perseguendo nei fatti una politica contraria alla parte guelfa (e ciò nonostante l’appartenenza al gruppo dei Guelfi, i Bianchi<sup>25</sup>), la condanna passa

---

<sup>20</sup> G. Milani, *L’esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2003, p. 416 e ss.

<sup>21</sup> Non vanno dimenticate a tali proposito le differenti interpretazioni del fenomeno da parte di G. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1966 (ma ed.or. 1899) e N. Ottokar, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino 1974 (ma ed. or. 1926).

<sup>22</sup> Sempre illuminanti a questo proposito le parole di G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Einaudi, Torino, 1979, in particolare il capitolo dal titolo: “La lotta per il potere nelle città dominanti e l’instabilità delle istituzioni”, pp. 275-292, a p. 283.

<sup>23</sup> G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in “Rivista Storica Italiana”, 108 (1996), pp. 149-229.

<sup>24</sup> Sono due i podestà che emanano le sentenze: Cante dei Gabrielli di Gubbio, venti processi, dal gennaio all’inizio di giugno del 1302; Gherardino da Gambara di Brescia nel giugno e nel luglio dello stesso anno (cfr. Ricciardelli, *Introduzione*, cit., p. XX).

<sup>25</sup> Come è noto, la parte bianca era assai meno lontana dalla fazione ghibellina, come dimostrano anche i fatti successiva alla cacciata di Dante e all’alleanza stretta con famiglie ghibelline per rientrare in Firenze

attraverso la giustizia ordinaria, e non tramite gli strumenti di proscrizione di liste di indesiderati.

La procedura prevedeva che al processo si potesse giungere o d'ufficio ("ex officio"), in quanto era di pubblico dominio (pubblica fama) che gli imputati avessero commesso i reati dei quali li si accusava<sup>26</sup>, o per denuncia ("per denuntiationem") da parte di persone che si espongono in prima persona. Le condanne, così come sono presentate nel *Libro del Chiodo*, si articolano anch'esse in due tipologie diverse: quelle relative ai reati di "barattaria", gli abusi d'ufficio<sup>27</sup>, ossia aver utilizzato cariche pubbliche in modo indegno, traendone vantaggi personali; i "malefici", violenze di varia natura (contro persone e cose, sino all'accusa di aver suscitato sommosse e assalti contro i Guelfi Neri)<sup>28</sup>.

Si sottolinea ciò non tanto per negare che questi processi ebbero come effetto (e come motivazione) l'allontanamento di una parte politica, quanto per il fatto che, rispetto al periodo precedente, non era sufficiente stilare un elenco di persone indesiderate, ma si sentiva la necessità di appoggiarsi alla dimostrazione giudiziaria di reati contro il bene comune<sup>29</sup>. Certo, tutto ciò invita a riflettere sulla veridicità delle accuse (e lo stesso Dante ovviamente respinge ogni addebito nei suoi confronti).

Ma la riflessione che ora vorrei fare muove in altra direzione, e ci torna particolarmente utile l'analisi del proemio che nel *Libro del Chiodo* precede la registrazione di tutti i processi: come era prassi abituale nei documenti pubblici medievali, anche i nostri atti si aprono con l'enunciazione dei principi che informavano l'azione giudiziaria. Sebbene sia necessario valutare che un certo grado di ripetitività connota questi testi, in quanto spesso finivano per costituire un sorta di formulario, non è inutile riflettere su questo brano<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> A titolo di esempio riportiamo la frase che apre il processo contro Donato Alberti, Lapo Ammanniti e Lapo Biondi, inquisiti per aver commesso illeciti durante il loro priorato. Il giudice introduce la sentenza con queste parole: "...ex vigore offitii nostri processimus super eo quod ad aures nostras et curie nostre notitiam, fama publica referente, pervenit" (*Il Libro del Chiodo*, cit., p. 4.).

<sup>27</sup> Viene indicato tra gli altri ufficiali deputati a questi processi Paolo di Gubbio, giudice del podestà "ad officium super paracteriis, iniquis extorsionibus et lucris illeceitis" (*Il Libro del Chiodo*, cit., p. 3).

<sup>28</sup> Heers, *L'esilio e la vita politica*, cit., pp.106-107.

<sup>29</sup> Si vedano a questo proposito le fondamentali pagine di Milani, *L'esclusione dal comune*, cit. p. 416 ss. Ma si veda anche il saggio di B. Barbadoro, *La condanna di Dante e le fazioni politiche del suo tempo*, in "Studi Danteschi", II (1920), pp. 5-74.

<sup>30</sup> *Il Libro del Chiodo*, cit., pp. 3-4. "Nos Cante potestas predictus, infrascriptas condemnationum sententias damus et proferimus in hunc modum: "Cum iniqua pastoris rapacitas circa gregem disperdendum convertiret, non est ibi lupina maior offensio nullaque pestis efficacior ad nocendum sic evenit itaque cum illi quos populus honorare voluerit sui eisdem aadmictens custodiam ut ipsi tamquam pastores solliciti et custodes castissimi curent populum in ordine salutifero regere rectos sensus ad indirecta et iniusta perventur ipso rum facie tetra caligine non vertentes nec considerantes quod populus ipsos sublimat offitio quo iustitiam diligentes illustrent eumdem et unicumque tribuat quod est iustum. Quod si secus rem gesserint iniquis extorsionibus aures adhibentes et manus lucris illeceitis contra honestatis debitum porrigentes tnc populus ipse discors efficitur et discors factus a sua unitate dissolvitur et dissolutus confusionem denique devenit in immensam. Est igitur inferenda pena punitionis commictentibus tali aut per illam commissam culpam visibilter recongnoscant et aliis omnibus quorum insonuerit auribus perdeat in exemplum".

Il popolo fiorentino viene paragonato ad un gregge, i governanti al pastore: nessun assalto di un lupo e nessuna epidemia può disperdere (disgregare) il gregge più della rapacità del pastore, della sua avidità e della sua iniquità. Il popolo si affida ai propri governanti, li onora concedendo loro la fiducia, con il compito di custodirli come è dovere di un pastore onesto e sollecito nei confronti del proprio gregge. Ma quando i governanti amministrano la cosa pubblica prestando attenzione a richieste disoneste e a guadagni illeciti, invece di occuparsi con giustizia del popolo, attribuendo a ciascuno quello che gli compete, ecco che il popolo diventa discorde e la sua unità e concordia si dissolve e nasce il caos nella città.

Da questo paragone emerge con chiarezza che il bene comune è il fine al quale deve tendere ogni azione di governo. Firenze era in quegli stessi anni al centro della riflessione su questi temi. Il riferimento d'obbligo è a Remigio de' Girolami, domenicano fiorentino<sup>31</sup>, che compose, proprio tra il 1301 e il 1302, il trattato *De bono communi*<sup>32</sup>. Testo nel quale "l'idea del bene comune è interpretata in funzione del Comune: giustizia e bene comune sono poste alla base della vita comunale"<sup>33</sup>. Direttamente coinvolto nelle vicende cittadine, il domenicano viene incaricato, il 1 novembre 1301, di tenere l'orazione ufficiale di benvenuto a Carlo di Valois, inviato da papa Bonifacio VIII come paciere tra i Guelfi Bianchi e i Guelfi Neri; proprio lui che nelle sue pagine descrive lo stato di abbandono di Firenze divisa dalle lotte interne<sup>34</sup>. L'arrivo di Carlo di Valois, va ricordato, aprì rapidamente la via al rientro in città di Corso Donati, capo dei Neri, che ne sfruttò la presenza per riprendere il potere: i priori vennero deposti, iniziarono i processi, molti Bianchi furono costretti all'esilio.

Tutto ciò ci riporta ai processi che stavamo analizzando. Dante, secondo alcuni studiosi in quel momento lontano da Firenze, perché inviato come ambasciatore presso Bonifacio VIII, viene accusato e condannato il 27 gennaio 1302<sup>35</sup>. Le accuse erano relative al periodo nel quale Dante era stato priore, periodo durante il quale avrebbe commesso barattaria, ossia guadagni illeciti e inique estorsioni in denaro o in beni, in particolare per favorire l'elezione di nuovi priori o del vessillifero. Ma vi era anche l'accusa di aver tramato contro il comune di Firenze e la parte guelfa, utilizzando denaro pubblico per opporsi al Papa e a Carlo di

---

<sup>31</sup> Nato intorno al 1246, studiò a Parigi, poi rientrò in Italia, stabilendosi a Firenze, dove fu presso Santa Maria Novella: professore, predicatore, oratore, si recò presso la curia pontificia nel 1305. La sua figura è stata spesso associata a quella di Dante, del quale è stato indicato come maestro. Al di là della veridicità di questa ipotesi, si possono individuare molti motivi di comunanza di interessi tra Remigio e Dante (cfr. O. Capitani, *Girolami, Remigio dei*, in *Enciclopedia dantesca*, Biblioteca Treccani, ed. A. Mondadori, Milano 2005, vol. IX, pp. 567-568).

<sup>32</sup> Il testo dell'opera è pubblicato, insieme al *De bono pacis*, nell'opera di E. Panella, *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami nella Firenze dei bianchineri*, in *Politica e vita religiosa a Firenze tra '300 e '500* (Memorie domenicane, n.s., 6), pp. 1-198. Cfr. M.C. De Matteis, *La teologia politica comunale di Remigio de' Girolami*, Patron, Bologna 1977.

<sup>33</sup> F. Bruni, *Lo spirito di fazione nei Comuni medievali*, in *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 19-143, a p. 40 ss.

<sup>34</sup> *Ivi* p. 46.

<sup>35</sup> Dante è sottoposto a giudizio insieme a Palmiero degli Altoviti, Lippo di Becca e Orlanduccio di Orlando. Il documento è edito in *Il Libro del Chiodo*, cit., pp. 10-13. Cfr. *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli sotto gli auspici della Società Dantesca Italiana, n.e. Firenze 1950, doc. 90, pp. 103-107.

Valois<sup>36</sup>, oltre ad aver appoggiato la fazione bianca di Pistoia e la cacciata dei Neri.

A quali episodi si riferiva la condanna? E quale era stato il ruolo reale di Dante nelle vicende politiche fiorentine?

Dante, dopo la revisione degli ordinamenti di giustizia di Giano della Bella, iscrittosi all'arte dei medici e degli speziali<sup>37</sup>, aveva fatto parte di diversi organismi rappresentativi. Naturalmente si potrebbe ora aprire una lunga parentesi per inquadrare le origini familiari di Dante e per definire la sua appartenenza ad un gruppo (sociale e di parte) della Firenze del tempo. Riflessione non semplice, se si sottolinea come, sebbene la società fiorentina del secondo Duecento sia stata oggetto di ampi studi e dibattiti<sup>38</sup> (ancora aperti), la complessità della sua realtà sociale e politica inducono a ritenere ogni generalizzazione troppo affrettata. Basti pensare alla stessa figura di Dante e della sua famiglia: gli Alighieri, sicuramente di origini recenti, sicuramente dediti agli affari (tra i quali l'usura<sup>39</sup>), cercano, con modalità diverse, di adeguare il proprio stile di vita a quello dell'aristocrazia: e proprio questo stile di vita, ricercato e ostentato, li farà assimilare, ai magnati ed escludere dalle cariche pubbliche<sup>40</sup>.

Gli Ordinamenti di giustizia di Giano della Bella avevano portato tra il 1293 e il 1295 alla redazione di un elenco di "magnati" che dovevano essere allontanati dalla vita politica. Complessivamente erano individuate settantadue famiglie, che si possono raggruppare sostanzialmente in due gruppi: l'uno formato da famiglie di antica tradizione, spesso feudale, ma anche appartenenti all'aristocrazia cittadina; l'altro da famiglie di origine più recente, spesso mercantile, che avevano ricercato un processo di assimilazione al gruppo aristocratico<sup>41</sup>. La lista doveva essere inclusa nel libro del podestà e sarebbe dovuta essere immutabile. Essa era ispirata (nella individuazione delle casate) a due principi: considerare senza dubbio magnati coloro che vantavano nel proprio lignaggio un cavaliere; a giudizio dei priori, aggiungere altre famiglie, ma mai eliminare chi fosse considerato discendente di un cavaliere. Questa presunta immutabilità della lista fu presto disattesa: la lista fu rivista, furono cancellate famiglie (nel 1325 il numero si abbassò a 60 famiglie)<sup>42</sup>. Non solo. Come è noto, nel febbraio 1295 lo stesso Giano della Bella fu costretto a lasciare la città, lasciando spazio, secondo alcuni, ad una sorta di reazione antipopolare, con una ripresa di forza dei magnati. Per la verità, il 1295 sembra costituire più un argine ad una possibile ulteriore acquisizione di potere da parte delle arti minori, che di fatto molto spazio non ebbero neppure nel periodo di Giano della Bella. Certo, l'attenuazione delle

---

<sup>36</sup> Dante ritrae negativamente la figura di Carlo di Valois in *Purgatorio*, XX, 70-78.

<sup>37</sup> La sua immatricolazione risulta da un registro del XV secolo: cfr. *Codice diplomatico dantesco*, n.79, pp.85-87.

<sup>38</sup> Mi riferisco ovviamente alle contrastanti posizioni di Salvemini e di Ottokar alle quali si è già fatto riferimento.

<sup>39</sup> Non lasciano dubbi in proposito una serie di atti pubblicati nel *Codice diplomatico dantesco*, che attestano l'attività di prestatori di componenti della famiglia Alighieri e della presenza dello stesso Dante a transazioni di prestito di denaro.

<sup>40</sup> Cfr. R. Bordone, *La nobiltà e l'impero nello sviluppo del pensiero dantesco*, in *Dante e la storia medievale*, cit., pp. 49-84.

<sup>41</sup> Ravaggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, cit., pp. 262-263.

<sup>42</sup> Ch. Klapish-Zuber, *Vrais et faux magnats. L'application des ordonnances de justice au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, cit., pp. 273-291, a p. 275.

disposizioni anti-magnatizie (pur restando in vigore le liste), nei fatti, fu palese, come dimostra l'apertura alla partecipazione alla vita politica sulla base di un criterio minimo: la formale iscrizione ad una delle arti, ma non il reale esercizio di tale arte (e quindi il discrimine costituito dalla appartenenza ad un gruppo socio-economico). D'altro canto, l'assetto istituzionale di Firenze non cambiò<sup>43</sup>, anche se di fatto si consolidò la tendenza all'esclusione del popolo minuto dal governo cittadino<sup>44</sup>.

Questi rivolgimenti consentirono a Dante di accedere ai consigli cittadini, anche se va detto che prima di lui componenti della sua famiglia sono testimoniati come presenti in alcuni consigli<sup>45</sup>.

Il 14 dicembre 1295 Dante fa parte del Consiglio delle Capitadini delle Arti Maggiori e dei Sapienti<sup>46</sup>. La discussione, alla quale Dante interviene con una propria posizione, verte su un problema di procedura nell'elezione dei priori che dovevano partecipare ai consigli del comune. Il 5 giugno 1296 lo stesso Dante è presente nel Consiglio dei Cento<sup>47</sup>. Molte sono le questioni che vengono dibattute: dalla destinazione dei fondi di cui può disporre il consiglio ai rapporti con i banditi da Pistoia a questioni che riguardano le relazioni con i magnati. Il 15 giugno 1300 Dante è priore delle Arti e degli Artefici di Firenze e riceve, insieme agli altri priori e al gonfaloniere di giustizia, la notificazione della condanna pronunciata il 18 aprile dal podestà nei confronti dei guelfi neri<sup>48</sup>. Il 28 aprile 1301 i Sei sindaci eletti dal comune per recuperare i diritti del comune eleggono Dante come sovrastante<sup>49</sup>. Il 14 aprile 1301 Dante partecipa al Consiglio delle Capitadini delle Dodici Arti e dei Sapienti, che ancora una volta ridiscute il sistema di elezione dei priori, e ancora una volta interviene a chiarire la propria posizione<sup>50</sup>. Nello stesso giorno, ma in altra seduta, si discute delle modalità di elezione del vessillifero<sup>51</sup>. Il 19 giugno 1301 si svolge una seduta particolarmente importante di un consiglio, che riunisce il Consiglio dei Cento, del Consiglio generale, speciale e delle Capitadini delle dodici Arti maggiori: si trattava della decisione di inviare o meno cento militi in aiuto alle milizie papali. E Dante si oppone<sup>52</sup>. E ancora nella stessa giornata si riunisce il Consiglio dei Cento, per riprendere la discussione su questo argomento, e di nuovo Dante si oppone alla concessione dell'aiuto militare al papa<sup>53</sup>. Il 13 settembre 1301 si riunisce nuovamente un Consiglio allargato, composto dal Consiglio dei Cento, dal Consiglio Generale e Speciale del Capitano del Popolo, dal Consiglio Generale del comune, delle Capitadini delle Ventuno Arti e dei Sapienti, alla presenza del podestà: questo consiglio ha lo scopo

---

<sup>43</sup> Ottokar, *Il comune di Firenze alla fine del Duecento*, cit., pp. 214-215. "Come ai tempi di Giano della Bella, l'elezione dei Priori rimase nelle mani delle Capitadini delle dodici Arti maggiori: come allora appare sporadicamente tra gli eletti qualche artefice delle Arti minori. E come allora, le Capitadini di tutte le ventun Arti partecipano talvolta alle deliberazioni sulle faccende dello stato".

<sup>44</sup> Villani, VIII, 8 "d'allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco podere ebbono in Comune, ma rimase al governo de' popolani, grassi e possenti".

<sup>45</sup> Cfr. Ravaggi, Tarassi, Medici, Parenti, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*, cit., tavole alle pp. 162 e 236

<sup>46</sup> *Codice diplomatico dantesco*, cit., n.53, pp.58-59.

<sup>47</sup> *ivi*, cit., n.56, pp. 62-64.

<sup>48</sup> *ivi*, cit., n. 75, pp. 82-83.

<sup>49</sup> *ivi*, cit., n. 80, pp. 87-92.

<sup>50</sup> *ivi*, cit., n. 81, pp. 92-93.

<sup>51</sup> *ivi*, cit., n. 82, pp. 93-94.

<sup>52</sup> *ivi*, cit., n. 83, pp. 94-95.

<sup>53</sup> *ivi*, cit., n. 84, pp. 95-96.



di prendere decisioni sugli ordinamenti di giustizia e degli statuti del popolo<sup>54</sup>. Il 20 settembre 1301 Dante interviene ad un'altra riunione dello stesso consiglio, che decide in merito alla possibilità di condurre una fornitura di grano e granaglie a Bologna<sup>55</sup>. L'ultima menzione di una partecipazione al consiglio è quella del 28 settembre 1301: una riunione del Consiglio dei Cento, nella quale si discutono alcuni argomenti particolari, come la spesa di ben 63 lire per l'acquisto di un messale per la cappella dei priori e del vessillifero e la decisione "quod officiales electi per priorem set vexilliferum presentes licite poterint eligi, et de bailia danda prioribus et vexillifero presentibus eligendi omnes officiales quos voluerint, ad quecumque officia ipsi voluerint et cum illo salario quod voluerint"; inoltre si prendono decisioni in merito ad un rimborso per l'appaltatore della gabella del vino, che viene rimborsato per 16 lire, ma dando la possibilità di arrivare sino ad un rimborso di 84 lire a giudizio dei priori e del vessillifero; e ancora il pagamento per cento ferrovieri al servizio dei priori e dei berrovieri<sup>56</sup>. Qualche mese dopo quest'ultimo intervento al Consiglio Dante sarà condannato per illeciti nella gestione della cosa pubblica.

Da questo lungo elenco (sebbene impreciso e carente, a motivo della perdita di numerosi registri) si evince in modo chiaro, al di là delle singole questioni trattate, che Dante era personaggio per nulla marginale della vita politica fiorentina, soprattutto in quel periodo nel quale ricoprì l'importante carica di priore. I suoi interventi ripetuti nei consigli, anche su questioni di una certa rilevanza, finirono per porlo al centro dell'attenzione, soprattutto di quei Guelfi che non gradivano l'avvicinamento a posizione filo-ghibelline e le sue forti critiche nei confronti della politica di Bonifacio VIII e degli Angioini.

Quanto ci riportano le fonti delle decisioni consiliari è sufficiente per sostenere l'accusa e per giustificare la condanna? La risposta deve essere no, anche se, per la verità, non mancano indizi di una certa disinvoltura nella gestione del denaro pubblico, con un ampio margine di manovra delegato ai priori dai consigli.

Le condanne furono assai pesanti. Dante, come tutti gli altri imputati, non si presentò al processo: il clima in città non era certo tale da consentirlo. La condanna fu inevitabile: una multa di 5.000 fiorini (da pagare alla camera del comune); non solo, se tale multa non fosse stata pagata (come non fu) entro 3 giorni, tutti i suoi beni immobili dovevano essere devastati e poi confiscati dal comune. La pena dell'esilio era comunque certa: in caso di pagamento (improbabile) dell'altissima somma richiesta<sup>57</sup>, si sarebbe ridotto a due anni. Inoltre, la condanna prevedeva che Dante dovesse essere annotato negli statuti del popolo come nemico della città: per questo motivo non avrebbe mai potuto ricoprire una carica pubblica<sup>58</sup>. Dante, in quanto contumace, veniva, sulla base del

---

<sup>54</sup> *ivi.*, cit., n. 86, pp. 97-98.

<sup>55</sup> *ivi.*, cit., n. 87, pp. 98-99.

<sup>56</sup> *ivi.*, cit., n. 88, pp. 99-101.

<sup>57</sup> Si tenga conto che negli anni del priorato, Dante dovette essere aiutato economicamente dal fratello Francesco, al quale promette di restituire 125 fiorini il 14 marzo 1300 (*Codice diplomatico dantesco*, cit., n. 71, pp. 79-80) e altri 90 fiorini l'11 giugno 1300 (*Ibid.*, cit., n. 74, p. 82): la cifra richiesta era oltre ogni sua possibilità economica.

<sup>58</sup> *Libro del Chiodo*, cit., pp. 12-13: "et ut predictorum domini Palmerii. Dante, Lippi e Orlanducci perpetua eorum nomina fiat memoria scribantur in statutis populi; et tamquam falsarii et baracterii nullo tempore possint habere aliquod offitium vel benefitium pro communi vel a communi Florentie in civitate, comitatu vel districtus vel alibi".

diritto vigente (gli statuti fiorentini, ma tale prassi era generalizzata), riconosciuto reo confesso<sup>59</sup>. La condanna definitiva fu emanata il 10 marzo 1302, quando lo stesso Dante come molti altri Guelfi Bianchi venne condannato al rogo<sup>60</sup>. Dante, come noto, non fece più ritorno a Firenze, anche perché, a differenza di altri suoi compagni di parte, non fu tra coloro che godettero dell'amnistia (nota sotto il nome di Baldo d'Aguglione) che portò alla pacificazione nel settembre del 1311<sup>61</sup>.

Per Dante, come per centinaia di uomini, in quegli anni, e non solo fiorentini, era iniziata la vita dell'esilio. Non rifletteremo in questa sede su cosa significò per l'uomo e il poeta questa nuova vita, ma ci limiteremo a tentare di rispondere a questa domanda, peraltro assai impegnativa: la passione politica che aveva animato Dante nel periodo fiorentino finì con la sua cacciata da Firenze? Per chiunque conosca, anche in modo superficiale, le vicende dantesche la risposta è immediata: Dante non abbandonò mai l'interesse per la dimensione politica, anche se, come è noto, le vicende dell'esilio cambiarono molto le sue posizioni sia nei confronti del mondo comunale, sia nei confronti dell'Impero<sup>62</sup>.

L'esilio politico pone Dante, come ogni altro bandito dalla sua città, anzitutto nella necessità di ricostruire la propria vita, da ogni punto di vista, dalle necessità materiali (residenza, lavoro) alle relazioni umane (non sempre la famiglia e gli amici seguono il bandito) ai sentimenti. A seconda dell'attività svolta in patria (mercante, uomo d'arme, artigiano, notaio, ecc.) colui che viene bandito dalla propria città cerca di trovare un modo per mettere a frutto la propria formazione e le proprie capacità di lavoro<sup>63</sup>. Tra le diverse categorie di esiliati vi sono gli uomini di cultura, intesi in senso lato: uomini di legge (notai, giudici) e letterati (poeti, cronisti), che cercano di mettersi al servizio di comuni o signori<sup>64</sup>.

Non riesce facile immaginare quali situazioni abbia generato la presenza in Italia di centinaia, migliaia di persone che, improvvisamente, devono abbandonare la propria vita. Pochi esempi – che non siano le vicende singole, benché particolarmente significative come quella di Dante – sono veramente noti. Si tratta spesso delle situazioni che Jacques Heers ha definito dei “cantori dell'esilio”<sup>65</sup>, ossia quei letterati (anche notai cronisti) che seppero dare voce, con le loro opere, alle loro storie esteriori ed interiori.

Ma questi non sono che una minima parte di quella massa di proprietari fondiari privati dei loro beni, di mercanti e banchieri, allontanati dai loro traffici, di notai e giuristi, che persero i loro uffici, di artigiani, che dovettero rinunciare alla loro attività, di uomini d'arme... E tutto ciò nella consapevolezza che la ricchezza o anche solo i pochi beni che essi avevano erano stati distrutti e confiscati: l'esilio infatti della parte avversa doveva portare non solo all'allontanamento dalla vita politica, ma anche alla loro distruzione come persone di potere. Alcuni dati ci

---

<sup>59</sup> Cavalca, *Il bando nella prassi e nella dottrina*, cit., p.176 ss.

<sup>60</sup> *Libro del Chiodo*, cit., pp. 40-42; *Codice diplomatico dantesco*, cit., n. 91, pp. 107-109.

<sup>61</sup> *Codice diplomatico dantesco*, cit., n. 106, pp.132-144.

<sup>62</sup> Cfr., tra l'altro, R. Bordone, *La nobiltà e l'impero nello sviluppo del pensiero dantesco*, cit.

<sup>63</sup> Heers, *L'esilio e la vita politica*, cit., p. 230.

<sup>64</sup> *ivi*. Si possono ricondurre a situazione di esilio le opere di autori molti diversi tra loro, come Brunetto Latino e Rustichello da Pisa.

<sup>65</sup> Heers, *L'esilio e la vita politica*, cit., pp. 230-246.

paiono impressionanti: la cacciata dei Ghibellini nel 1266 ad opera dei Guelfi portò al saccheggio e alla distruzione di oltre 100 palazzi, 500 case, 80 case torri<sup>66</sup>. Tanto per suggerire le dimensioni del fenomeno, si può ricordare che, proprio sulla base del *Libro del Chiodo* tra il 1267 sono registrati i nomi di 1169 “banditi e ribelli”, 1451 “confinati” (quindi una pena più leggera) e altri 680 sospetti: circa 4000 persone, quindi, coinvolte nella cacciata dei Ghibellini<sup>67</sup>. Non facile ricostruire la sorte dei banditi, se non di qualche singolo caso, testimoniato, appunto da ricordi personali, o dalle descrizioni, disperate, spesso di parte che alcuni cronisti ci hanno lasciato: alcune pagine di Giovanni Villani rendono, con tristezza e crudità, la vita dei banditi da Firenze.

Qualche squarcio ci aprono fonti non cronachistiche sulla sorte reale dei banditi. E' il caso dei Bianchi lucchesi e pistoiesi che si rifugiarono a Pisa tra il 1303 e il 1314<sup>68</sup>. Il comune di Pisa, come accadeva in altre città, si era fatto carico dell'accoglienza dei banditi da altri comuni toscani: la parte al potere si preoccupava di sostenere, anche in funzione di future alleanze, le persone in difficoltà a motivo della perdita del diritto a risiedere in patria. Ne emerge un quadro assai meno fosco di quello dipinto dai cronisti e dagli stessi protagonisti. Anzitutto gran parte dei Bianchi rifugiatisi a Pisa appartenevano a famiglie ricche, che se molto avevano perso in patria, non erano certo prive di sostentamento: alcune di esse avevano ricchezze che non avevano perduto (beni fondiari, denaro), cavalli, servi, armature: e proprio questa capacità di mettere sul campo un aiuto militare veniva sovvenzionato dal comune, che rimborsava agli esuli spese per cavalli e armature, purché la forza militare fosse a disposizione del comune stesso nella lotta contro le fazioni nemiche delle altre città toscane. Coloro che non avevano a propria disposizione armi e cavalli erano sovvenzionati con cifre di una certa consistenza (oltre 100 lire) purché si armassero e si mettessero a disposizione del comune. Si trova poi ampia testimonianza della continuità di attività mercantili e di prestito di denaro da parte di molti esiliati, che dimostrano come la vita, anche economica degli esiliati, proseguisse nonostante la tragedia dell'allontanamento dalla città. Spesso, nella nuova città di residenza, venivano acquistate case, si faceva testamento: si cercava, quindi, di ricostruirsi una vita, pur avendo, come molte fonti dimostrano, uno scopo da raggiungere: il ritorno in patria.

Ritorna un elemento chiave che definisce lo stato degli esiliati: poiché si trattava spesso di persone che avevano non solo un prestigio economico e sociale, ma anche una personale partecipazione alla vita politica cittadina, la nuova vita che essi potevano svolgere nella città ove erano accolti aveva comunque tolto loro questo aspetto fondamentale del loro stile di vita: la politica. Non dimentichiamo, come è stato detto, che al centro di tutta la conflittualità di questo periodo sta proprio la possibilità di gestire la cosa pubblica, il “mercato delle cariche”: è in questo ambito che si gioca il potere e il prestigio di una famiglia.

---

<sup>66</sup> Id., *L'exil politique, facteur de transfert économique (Italie centrale. XIII<sup>e</sup> e XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *Exil et civilisation en Italie*, cit., pp. 8-20, a p. 11.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>68</sup> Si è conservato un protocollo del notaio Rolando Ciapparono che registra e descrive le attività dei banditi nella città (cfr. E. Cristiani, *I fuoriusciti toscani di parte “bianca” tra il secolo XIII e il XIV*, in *Exil et civilisation en Italie*, cit., pp. 61-66).

La prima e prioritaria esigenza dei banditi è quella di ritornare in patria, ma alla condizione di essere in grado di esercitare, al pari di prima della cacciata, il proprio potere.

Nel contesto di fine Duecento e primo Trecento la modalità primaria di riconquistare gli spazi perduti era la guerra: organizzare quindi, fuori dalla propria città, un esercito in grado di attaccare e sconfiggere la parte al potere. Soprattutto, si deve ridimensionare l'idea –fortemente suggerita da alcune pagine dantesche– dell'esule che, solo, cercava aiuto nel tentativo di sopravvivere all'esilio.

Quegli uomini si aiutavano reciprocamente, si organizzavano tra loro e formavano delle 'società', sorta di confraternite o di piccoli governi che rafforzavano legami di solidarietà, regolavano i litigi e parlavano a nome di tutti. Inoltre, essi hanno in molteplici occasioni concluso alleanze, delle 'leghe', per riunire i fuoriusciti dello stesso partito, le città e i capi militari amici. Queste alleanze, indispensabili, furono di fatto l'elemento essenziale della loro sopravvivenza e della loro riuscita

<sup>69</sup>.

E così fece anche Dante. L'8 giugno 1302 partecipa nella località di San Godenzo, con altri sedici fiorentini, tra i quali Vieri dei Cerchi, il capo della fazione bianca in esilio, alla stipulazione di un patto militare di alleanza con la famiglia ghibellina degli Ubaldini, per portare guerra contro Firenze.<sup>70</sup> Si era organizzata, dunque, una rete di relazioni, che coinvolgeva anche vecchi nemici, amici di parte scacciati da altre città, ma anche truppe inviate da città amiche. In Mugello, tra il 1302 e il 1303, i Bianchi cercarono di organizzare la loro riscossa contra la presa di potere dei Guelfi Neri. L'organizzazione di tale impresa non richiedeva solo forze militari, ma anche un'intensa attività di relazioni con coloro che potevano portare aiuto.

Pare che Dante abbia giocato qui un ruolo fondamentale, al pari di molti uomini di cultura, che svolsero, in età comunale, la funzione di "ambasciatori"<sup>71</sup>.

Nella sua attività politica in patria, prima dell'esilio, Dante aveva avuto modo di assumere, in più occasioni, le funzioni di ambasciatore, inviato dal comune fiorentino con compiti precisi. Il Filelfo, a un secolo di distanza, elencava ben quattordici ambasciate di Dante tra il 1295 e il 1301: a Siena, Perugia, Napoli, Roma, in Francia e in Ungheria<sup>72</sup>. Certo, non si hanno riscontri certi di tutti questi eventi: ma è comunque significativo che, nella tradizione, si sia consolidata l'immagine di "Dante ambasciatore". È documentata la sua missione a San Gimignano, quando il 7 maggio 1300 partecipò alla seduta del consiglio comunale: Dante era stato inviato per ottenere che i rappresentanti del comune si presentassero per organizzare i rapporti tra la parte guelfa in Toscana, che si doveva svolgere ad Empoli<sup>73</sup>. A questa ambasceria certa fa riscontro l'incertezza della sua andata presso la curia pontificia, presso papa Bonifacio VIII, proprio in quel tragico periodo che portò alla cacciata dei Bianchi: tanto che, secondo alcuni, Dante non sarebbe stato a Firenze proprio perché facente parte dell'ambasceria inviata nel novembre 1301. Le notizie nei cronisti non mancano, ma non vi sono

---

<sup>69</sup> Heers, *L'esilio, la vita politica e la società*, cit., p. 128

<sup>70</sup> *Codice diplomatico dantesco*, cit., n. 92, pp. 109-110

<sup>71</sup> A.I.Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna 1986, pp. 174-176

<sup>72</sup> Si veda, a titolo d'esempio, la citazione del Filelfo in P. Fraticelli, G. Pelli Bencivenni, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze 1861, pp. 138-139.

<sup>73</sup> *Codice diplomatico dantesco*, cit., n. 73, pp. 80-82.

riscontri documentari precisi di tale partecipazione<sup>74</sup>. Di un'altra ambasciata vi è traccia nella tradizione storiografica, sebbene non suffragata da documenti giunti sino ad oggi: quella che avrebbe condotto il poeta nel 1302 a Forlì, presso la corte di Scarpetta degli Ordelaffi, ghibellino, perché mettesse le sue milizie al servizio dei Guelfi Bianchi fuoriusciti<sup>75</sup>.

La diretta e attiva partecipazione dantesca alle vicende dei fuoriusciti è certamente un segno del suo costante interesse per la politica. D'altra parte, la sua fama pare avergli dato altre opportunità: viene ricordato anche un'altra ambasciata a Verona, presso gli Scaligeri<sup>76</sup>. Ma, soprattutto, gli viene attribuita la lettera scritta nel marzo 1304 dalla "parte bianca" (*Universitas partis Alborum de Florentia*). Il contesto politico era cambiato dopo la morte di Bonifacio VIII, il nuovo papa Benedetto XI (assai più vicino, anche per motivi di interesse, ai Cerchi) aveva nominato un nuovo legato, il cardinale Niccolò da Prato, per tentare di riportare la pace nella città di Firenze: il progetto era di consentire ai Bianchi –nonostante la scomoda alleanza con alcuni Ghibellini – di ritornare in Firenze. La lettera non è firmata da Dante, come del resto è naturale non trattandosi di una missiva personale, ma di un atto di una *universitas*, come essa stessa si definiva, dando un forte significato di compattezza alla totalità della parte bianca: ma l'analisi del testo ha portato gli studiosi ad attribuirlo a Dante. L'epistola è tutta tesa verso la ricerca di una possibile pace e di un ritorno a Firenze: anche se non mancano minacce di utilizzare le armi, ciò che prevale pare essere quell'idea di pace, strettamente collegata al bene comune della città, che deve prevalere sui singoli interessi<sup>77</sup>. Idea che pare Dante abbia portato avanti nei mesi successivi, quando ormai appariva lontana la possibilità di pacificazione, soprattutto dopo che il 10 giugno il cardinale da Prato era costretto a lasciare la città e i Neri riprendevano prepotentemente il potere. Ormai i Guelfi Bianchi, contro il parere di Dante, non vedono altra soluzione al di fuori dell'uso delle armi: ma la battaglia, combattuta dentro e fuori Firenze (alla Lastra) portò alla sconfitta della parte bianca, con centinaia di morti, anche tra gli alleati, bolognesi, aretini, pisani e fuoriusciti Ghibellini).

Sebbene non possiamo conoscere da vicino gli avvenimenti di questa fase della vita di Dante, da lui più volte suggeriti in molti suoi testi, ma ovviamente rivissuti alla luce delle successive delusioni, non è fuor di luogo immaginare che in questo contesto maturi il distacco, sofferto e non certo subitaneo, da un "impegno politico di parte". Come Dante stesso dirà, è evidente che questo è un momento chiave della sua vicenda politica, il distacco ideale dalle conflittualità del mondo cittadino. La decisione di abbandonare la parte bianca per seguire un percorso individuale, non più legato alla lotta di parte. Non vi è miglior modo di rappresentare la decisione di Dante che riportare le parole di Cacciaguida (Par. XVII 61-69):

---

<sup>74</sup> La questione è stata ampiamente dibattuta dai critici danteschi, perché strettamente legata ad un momento cruciale della vita di Dante, ossia la sua cacciata da Firenze.

<sup>75</sup> Molti indizi portano a ritenere certa la presenza di Dante presso il signore di Forlì, soprattutto le testimonianze di Flavio Biondo che ebbe a disposizione documentazione di prima mano relative a quel periodo, ora perduti (cfr. tra gli altri Bruni, *La città divisa*, cit., p. 51).

<sup>76</sup> Anche di questa ambasciata dà notizia Flavio Biondo (ivi, p. 51).

<sup>77</sup> Cfr. Bruni, *La città divisa*, cit., pp. 53-58.

E quel che più ti graverà le spalle,  
sarà la compagnia malvagia e scempia  
con la qual tu cadrai in questa valle;  
che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
si farà contr'a te; ma poco appresso,  
ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.  
Di sua bestialitate il suo processo  
farà la prova; sì che 'a te fia bello  
averti fatta parte per te stesso.

Sembra che il momento di coinvolgimento politico di Dante si concluda qui. Eppure così non è. Certo, Dante, come altri, visse l'amara delusione di non vedersi ascoltato, nel momento in cui appariva sempre più chiara la degenerazione di un sistema politico e si avviò verso un percorso individuale, nel quale l'appartenenza ad una *universitas*, ad una parte, aveva un significato sempre meno rilevante, sia a livello personale<sup>78</sup>, sia a livello politico.

Ma il far parte per se stesso non significò certo disinteressarsi della gestione della cosa pubblica. E neppure delle questioni aperte, ossia dei rapporti di forza tra le parti in Toscana, e più in generale nella penisola italiana. Ricordiamo come in quegli stessi anni egli risulti ancora una volta coinvolto da vicino in questioni non certo marginali dei rapporti tra i poteri del tempo. Il 6 ottobre 1306 sceglie l'Alighieri come proprio procuratore per le trattative di pace tra i Malaspina e il vescovo di Luni<sup>79</sup>: una trattativa da condurre con attenzione, perché ne poteva scaturire la fine di un conflitto dai risvolti complessi nel quadro del guelfismo toscano e del potere dei Malaspina<sup>80</sup>.

E' appena il caso di ricordare, in chiusura di queste rapide riflessioni, che la vicenda politica di Dante si caratterizzò, negli anni seguenti, in una fiducia nel ruolo dell'Impero, soprattutto nel momento in cui la discesa in Italia di Arrigo VII parve dare nuove speranze di conciliazione. "La cosiddetta 'conversione' di Dante all'ideale imperiale, pur sublimata da motivazioni etico-religiose, pare comportare la sofferta ammissione del fallimento dell'ideologia comunale, o meglio del fallimento della sua concreta applicazione politica a causa delle malvagità degli uomini"<sup>81</sup>. Dante muore a Ravenna, di ritorno da un'ambasciata a Venezia per trattative di pace, a nome del signore di Ravenna, Guido da Polenta: fino agli ultimi giorni Dante fu, anche nella quotidianità, un "uomo politico".

\* in *Leggere e rileggere la Commedia*, a cura di Barbara Peroni, Milano, Unicopli, 2009, pp. 175 – 196.

---

<sup>78</sup> S. Bordini, *Dante e la percezione dell'individualità nel Medioevo*, in *Dante e la storia medievale*, cit., pp. 119-152.

<sup>79</sup> *Codice diplomatico dantesco*, cit., n. 98, pp. 116- 118 e n. 99, pp. 118-125.

<sup>80</sup> M. Manuguerra, *Lunigiana dantesca*, Centro lunigianese di studi danteschi, La Spezia 2006, pp. 65 ss.

<sup>81</sup> Bordone, *La nobiltà e l'impero nello sviluppo del pensiero dantesco*, cit., p. 73.

